

Cassola neorealista, ovvero tra oggettivismo e mimetismo : un'analisi linguistica della "Ragazza di Bube"

Autor(en): **Manno, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **30 (1996)**

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-264357>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CASSOLA NEOREALISTA,
OVVERO TRA OGGETTIVISMO E MIMETISMO:
UN'ANALISI LINGUISTICA
DELLA *RAGAZZA DI BUBE*

Introduzione¹

Sebbene visibilmente influenzato dal neorealismo (Manacorda 1974: 51, Spinazzola 1993: 17ss.), Cassola affermò in diverse occasioni, e a tratti con toni vivamente polemici, la sua autonomia rispetto alla corrente artistico-letteraria maggioritaria del secondo dopoguerra. Nonostante l'adozione dei procedimenti divulgati dal neorealismo (scrupolo di verità, preferenza per i personaggi popolari, racconto cronachistico, ecc.), egli ne denunciò infatti lo "sperimentalismo spregiudicato e violento" (Baldelli 1965: 46). Rifiutando la tecnica riproduttiva del linguaggio popolare volta a dare vitalità espressiva al racconto, Cassola resistette all'offensiva del dialettalismo e del gergalismo tipici di autori come Pasolini e Pratolini. Egli riteneva di non dover "trascrivere" in modo immediato e passivo la realtà linguistica nel testo letterario. A suo parere, essa doveva invece subire un filtraggio, una mediazione:

Scrivere non è trascrivere: è dare un equivalente letterario della realtà, di tutte le realtà, ivi compresa quella linguistica (Cassola, 1960, "I veleni critici", *Le ragioni narrative*, citato da Jodi 1965: 39).

Senza trascurare le evidenti differenze sociali e culturali che separano lo scrittore dai suoi personaggi, bisogna inoltre considerare

¹ Ringrazio vivamente i miei colleghi Stephan Schmid e Vittorio Caratozzolo per i preziosi consigli datimi nella rilettura del testo.

che lo scritto e il parlato sono notevolmente diversi, sia dal punto di vista della concezione che da quello della realizzazione. Difatti, il parlato presenta delle caratteristiche proprie al mezzo di diffusione e alle condizioni spazio-temporali che difficilmente possono essere riprodotte nello scritto (Koch/Oesterreicher 1990, Söll/Hausmann 1985³). In altre parole, il discorso dialogato, anche quello più mimetico, non può essere la trascrizione fedele delle parole di una persona reale. Si tratta piuttosto di uno "style oralisé" creato tramite l'inserzione di marche dell'oralità:

Le style oralisé constitue un artefact littéraire, qui entretient des rapports fantasmatiques avec la communication orale [...], artefact dans la mesure où les romanciers opèrent un tri (Durrer 1994: 39).

In questo contributo, procederemo a un'analisi linguistica dei primi quattro capitoli (58 pagine) della *Ragazza di Bube* (=RB), romanzo in cui "l'influenza neorealista è ben percepibile", come testimoniano numerosi passaggi dialogici dove mancano gli interventi del narratore. D'altronde, questo romanzo segna una svolta nella produzione letteraria di Cassola il quale, all'indomani del grande successo di pubblico e delle vive polemiche specialmente negli ambienti di sinistra, decide di "chiudere i conti con il neorealismo, e di andare avanti per un'altra strada" (Spinazzola 1993: 28)².

L'obiettivo del presente lavoro è duplice. Prendendo le mosse da una delle tante dichiarazioni di poetica con le quali lo scrittore volle caratterizzare la sua idea di letteratura,

Ora un artigiano o un contadino toscano parla e pensa in dialetto: e sia pure in un dialetto abbastanza prossimo alla lingua nazionale. Ma io non ho mai preso in considerazione la possibilità di far parlare e pensare i miei personaggi in dialetto. Mi sono sforzato di farli parlare

² Con *Un cuore arido* (1961), che inaugura il terzo periodo della sua attività letteraria, Cassola tornerà alla "narrativa esistenziale" (Manacorda 1973: 51; Zangrilli 1992: 10ss.).

e pensare in lingua, e sia pure in una lingua franta, mossa, smozzicata, tale cioè da rendere la psicologia di quella gente. (C. Cassola, 1960, "I veleni critici", *Le ragioni narrative*, citato da Jodi 1965: 40),

esamineremo unicamente i discorsi diretti che "occupano i tre quarti della narrazione" (Esposito 1978: 91)³. Tenendo sempre presente che lo scrittore ha evitato "di fare un'operazione mimetica, sia pure *falsamente mimetica*" (Camon 1973: 78), ci chiederemo da un lato a quali moduli ricorre Cassola per rappresentare la realtà linguistica dei protagonisti, che sono dei tipici esponenti del mondo popolare toscano (una ragazza di campagna, un violento ex-partigiano, un padre militante comunista fedelissimo al partito, ecc.). A questo proposito un'attenzione particolare sarà rivolta al modo in cui l'autore ha reso linguisticamente la "psicologia di quella gente". Dall'altro, verificheremo la sistematicità dei procedimenti adottati da Cassola nel cedere la parola ai personaggi, mettendo in rilievo eventuali incoerenze nella sua operazione di "traduzione dal dialetto in italiano".

Lessico

Analizzando le varianti delle due edizioni di *Fausto e Anna*, Baldelli aveva dimostrato "la volontà [di Cassola] di procedere ancor più verso il comune e l'usuale, da un lato nell'attenuare quel poco di letterario, e dall'altro nel togliere parole e forme dialettali o semidialettali, e comunque poco comprensibili fuori di Toscana" (1965: 68). Questa tendenza si delinea anche in RB. La "povertà lessicale" di cui spesso parlava Cassola (Camon 1973: 78) sembra essere rispettata in quanto si evitano in genere scelte lessicali auliche o letterarie, alle quali sono preferiti termini comuni o colloquiali. Per esempio, vengono usate le parole comuni *capire*, *faccia*, *volerci*, invece di

³ Non c'è in Cassola una vera rottura stilistica tra il livello linguistico del narratore e quello dei personaggi nei dialoghi. I tratti che permettono di distinguere i due livelli sono le convenzioni grafiche e l'uso sistematico del passato remoto in terza persona nelle parti descrittive.

comprendere, viso, occorrere, il generico la roba, ecc. Inoltre, l'autore attinge a numerosi stilemi colloquiali:

figuriamoci se ho paura di te (20)⁴; Carlino è lì che aspetta (47); E allora perché l'hai salutato? — Così per fare (62); Mangiati il fegato (34); Ora non acchiappa più nessuno (52); non ci si vede un accidente (28).

Vi sono però delle clamorose eccezioni, poiché certi elementi lessicali non ci sembrano caratterizzare né il parlato comune né tanto meno quello popolare:

O vorresti negare? — Lo nego sì, lo nego (22); lo stimo un giovane onesto (48); Non sono scappato affatto (66); Ma io non voglio arrecare disturbo (28).

Nel primo caso la soluzione più naturale sarebbe stata *O vorresti dire che non è vero?*; nel secondo, *lo trovo un giovane onesto*; nel terzo stona la negazione *non ... affatto* che "è forma colta di registro alto" (Berruto 1987: 33), mentre alla perifrasi verbo+complemento era da preferirsi il verbo semplice *disturbare*.

Inoltre, benché Cassola abbia sostenuto di voler evitare il vernacolo e la contaminazione vernacolo/lingua, la lingua in RB ha "un inconfondibile accento che certamente le viene dalla Toscana" (Manacorda 1973: 146s.):

Sto qui. *Uggioso*. (19); *Te sbrigati a bere* (70); non c'era *nulla* tra noi (33); *Spengi* (32); la mia *figliola* (55), ecc.

Al lessico si aggiunge un tratto morfologico tipicamente toscano. Si tratta dell'uso frequentissimo, del *si passivante*, accanto alla forma standard *noi*, per la prima personale plurale:

⁴ Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*, Milano, Rizzoli, 1985 (quinta edizione). Riferimenti a citazioni successive saranno incorporati nel testo.

In trattoria mica ci si può presentare tanto presto... si farebbe una cattiva figura (70)⁵; Di questo fenomeno se ne sta parlando (77); Tanto fra un'oretta si va a mangiare (70).

Quel che stona maggiormente è il fatto che spesso all'interno dello stesso enunciato il *si passivante* si alterni con *noi*⁶:

abbiamo portato il nostro compagno nella Casa del Popolo, gli s'è fatta la camera ardente (66); quando siamo piccoli non si sa mica quello che si fa (70).

Allo stato attuale della riflessione sul problema, non sappiamo se si può concordare con Manacorda quando sostiene che questa "patina diffusa ma leggera [...] non si fa mai vernacolare" (1973: 146s.). Infatti, data la situazione linguistica particolare della Toscana dove non c'è una distanza significativa tra lingua standard e vernacolo, italiano regionale e vernacolo tendono a coincidere. Resta comunque il fatto che, malgrado queste concessioni alla "tradizione narrativa toscana" (Esposito 1978: 85), Cassola si è astenuto dall'introdurre, p. es., il clitico soggetto (*quella figliolina che l'ha 'casa*) o i dimostrativi *codesto* e *costì*, "confinati, fuori di Toscana, nell'uso burocratico" (Sabatini 1985: 157). Inoltre, Cassola non ha cercato di riprodurre le pronunce tipicamente regionali quali, p. es., la spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (la famosa gorgia toscana), la resa come fricativa dell'affricata palatale (*lui disce*), l'affricamento della /s/ dopo /r l n/ (*perzona*) (Canepari 1983: 57ss., Giannelli 1988)⁷.

⁵ Non sempre si può decidere se si tratti del *si passivante* o di un uso impersonale.

⁶ Se è vero che a Firenze *cantiamo* si alterna con *si canta*, è anche vero che è molto più raro (4:1) e soprattutto più formale (Berruto 1987:73). Quindi, nel nostro caso questa forma è poco verosimile visto che nei quattro capitoli le situazioni descritte sono quasi tutte di familiarità.

⁷ Cassola evita la trascrizione fonetica della realtà linguistica. Mancano infatti le pronunce trascurate, e i fenomeni di naturalezza fonologica favoriti da uno 'stile

Morfologia

Riguardo ai pronomi, si registra l'uso esclusivo di *lui/lei/loro* in funzione di soggetti di terza persona a scapito delle forme 'alte' tipiche dello scritto sorvegliato (*egli, essa, ella, ecc.*). Quanto ai clitici obliqui dativali, *gli* viene sempre usato al posto di *loro*:

quelle comunque erano cose da ragazzi, chi gli dava importanza (23);
ai muratori non gli manca mai (37).

Si nota l'assenza di *vi* come locativo a vantaggio di *ci* che è frequentissimo nelle dislocazioni (cf. sotto) e nei casi in cui il clitico non ha più nulla di locativo, ma un valore "attualizzante" (*vederci, averci*) o di valenza fissa di certi verbi con cui tende a formare "entrate lessicali autonome rispetto al corrispondente verbo non pronominale" (Berruto 1987: 76):

non ci si vede un accidente (28); Che cognomi buffi ci avete a Volterra (73); una ragazza però ce l'avrà anche lei (36)⁸; Ci vuole un po' di pazienza (72); era un tipo che ci sapeva fare, con noi ragazzi (70).

La co-presenza dei personaggi e il loro legame deittico con la situazione favoriscono l'occorrenza dei pronomi dimostrativi, spesso rafforzati da *lì/là*⁹:

allegro' (forme aferetiche 'sto, 'spetta; troncamenti fan, semplificazione di nessi consonantici difficili, ecc.).

⁸ Se l'uso di *averci* è diffuso in tutte le regioni d'Italia e tra parlanti anche colti, contrariamente alla forma pronominale, stenta ancora a entrare nello scritto (Sabatini 1985: 160ss.).

⁹ *Quello* è spesso usato con valore enfatico-rafforzativo o allusivo: "Mauro?" fece Mara ridendo. "Ha una bella voglia di lavorare, quello" (38).

Quella è figlia tua (48); Quello lì hai visto com'era grande e grosso? (66); È quella porta lì (72).

Oltre l'assenza della serie di *codesto* e *costì*, segnaliamo quella di *ciò* sostituito da *quello*, *questo*:

E poi non lo sapevo quello che ti piaceva (52).

Abbiamo anche registrato un'alta frequenza di pronomi tonici soggetto, tra cui spiccano *io* e *tu/te*, sia con valore enfatico o contrastivo, sia per obbedire a puri automatismi deittici tipici del parlato:

Io non scherzo. Non ho mai scherzato, io (66); Io non ho mai detto: speriamo che la mia figliola trovi un marito (55); Ma tu quando lo avevi conosciuto? (32).

Ricorre frequentemente la particella negativa *mica*. Ci sembra comunque che né la negazione doppia né quella semplice con anteposizione di *mica*, siano tipiche del discorso popolare, come invece sostiene Esposito (1978: 96):

Non è mica finita (30); In trattoria mica ci si può presentare tanto presto (70).

Questo lo si può affermare semmai a proposito della negazione semplice con posposizione di *mica* (Berretta 1985: 767), di cui registriamo solo due esempi:

È mica perché ho paura (27); Ha mica un po' di filo e un ago? (26)¹⁰.

¹⁰ Se il primo esempio è veramente marcato, interpreterei il caso dell'interrogativa come forma colloquiale cortese, dato che anticipa un *no* eventuale del destinatario (Held 1988).

Si nota un solo caso di mancata concordanza in relazione con un *si* passivante, che potrebbe essere un toscanismo o un colloquialismo (Giannelli 1988: 600); si dà comunque per scontato che questo fenomeno è largamente diffuso nel parlato spontaneo, soprattutto quando il soggetto è posposto (Durante 1981: 124ss., Berruto 1987: 81, 120):

e i borghesi, più se ne mette al muro e meglio è (56).

Per quanto riguarda i tempi verbali a cui fanno ricorso i personaggi, il dato essenziale è che, salvo poche eccezioni, vengono evitati i tempi tipici dello scritto o i tempi caduti in disuso nel parlato. Se nelle parti descrittive l'uso del passato remoto è sistematico, nei dialoghi la forma normale per esprimere le azioni concluse è infatti il passato prossimo:

Ma io, figurati, l'ho trattato male (33); In paese proprio ci sono stato due giorni soltanto (46).

Vanno menzionate tre occorrenze di passato remoto (30, 30, 46) motivate probabilmente dalla distanza degli avvenimenti a cui il padre di Mara e Bube fanno riferimento al momento della narrazione. Tuttavia vista l'eccezionalità di questo tempo nei dialoghi, non è da escludere che si tratti di una svista dell'autore¹¹. Le azioni future vengono rese con il presente indicativo, ma ci sono rari casi di futuro:

Anche se lo vai a ridire, io dico che sei un bugiardo (24); Andrò a cercarlo in sezione (46).

¹¹ Non va dimenticato però che nello stile popolare narrativo "l'uso del passato remoto è da considerare normale" (Berruto 1987: 192) e che in Toscana "resta saldo l'uso del remoto" (Giannelli 1988: 601).

Notiamo inoltre l'assenza del participio presente con valore verbale e della forma passiva, sostituita nel parlato dalla terza plurale generica o dalla dislocazione a sinistra (Söll/Hausmann 1985³):

Aveva da riportarvi della roba di Sante? — No. La roba di Sante l'aveva già riportata quel contadino (32).

Il filtraggio che subisce la lingua dei personaggi si manifesta nella loro padronanza del periodo ipotetico dell'irrealtà, che per i parlanti incolti presenta notoriamente non poche insidie (Berretta 1988: 767):

Io, se avessi la fidanzata, e mi chiedesse un regalo, le direi: subito bambina mia (69); A me per esempio se m'avessero chiamato Bruna, mi sarebbe stato male (40),

Cassola ha ovviamente voluto evitare scorrettezze nell'impiego dei tempi e dei modi. Ciononostante, almeno per quanto riguarda il periodo ipotetico del passato, in un caso ha 'osato' impiegare la struttura col doppio imperfetto:

allora era meglio se mi fermavo a Colle (25).

Un'altra pratica linguistica dei personaggi "sfiora l'ipercorrettismo" (Esposito 1978: 90s.). Difatti, per quanto 'semplici', essi rispettano in prevalenza l'uso del congiuntivo dopo tutti i tipi di reggenza (in 25 casi su 32):

Vuoi che scenda? (62); Non mi piace che uno si prenda confidenza con te (65); Speriamo che non sia un serpente velonoso (67); Io non ho detto mezza parola che glielo potesse lasciar credere (33).

Se la prevalenza del congiuntivo trova presumibilmente la sua spiegazione anche nel fatto che la Toscana conosce ancora "un saldo uso del congiuntivo" (Gianelli 1988: 601), quest'adesione alla norma da parte di personaggi poco istruiti stona per due ragioni. Da un lato, il congiuntivo, in forte regressione nell'italiano comune (Durante

1981: 272s., Sabatini 1985: 166)¹², cooccorre con una sintassi 'parlata'; dall'altro, abbiamo rilevato dei casi, pur limitati, in cui Cassola ha optato per la soluzione che ci sembra più 'naturale':

È inutile che fai la schizzinosa (22); Non c'è nessuno che vede (21).

Inoltre, va menzionata l'oscillazione tra l'indicativo e il congiuntivo dopo la stessa reggenza:

bisogna che vieni anche tu... (57) — Bisogna assolutamente che veda tuo padre (46);

non è mica il solo giovanotto che mi sta dietro (34) — non c'è stato ancora un cane che l'abbia guardata (39);

non è che gli somiglia tanto (27) — Non è che mi ci sia trovato male (51);

Basta che non mi muovi il manubrio (61) — basta che gli chieda una cosa (68).

Pur ammettendo che ci possa effettivamente essere oscillazione nell'uso presso lo stesso parlante, nel nostro caso questi tentennamenti sembrano piuttosto svelare l'incapacità di Cassola di rinnegare completamente la tradizione normativa, almeno a livello morfologico. Mancano infatti tutti i tratti diastraticamente marcati tipici dell'*italiano popolare* quali la generalizzazione delle desinenze (*caporale, dei amici*), le formazioni analogiche verbali (*vadi*) e degli aggettivi comparativi (*più buono*), l'impiego di *suo* al posto di *loro*, la sovraestensione di *ci* a clitico dativale al posto di *glillello*, ecc. (Rovere 1977, Berruto 1987: 105ss., Berretta 1988).

¹² Non c'è unanimità a questo proposito: Berruto (1985a: 123, 1987: 70s.), pur ammettendo una recessione del congiuntivo, soprattutto dopo i *verbi putandi*, pensa che la sostituzione dell'indicativo al congiuntivo sia da ritenere centro-meridionale.

Sintassi

A parte la "sintassi elementare" (Camon 1973: 78), uno dei tratti più tipici e più sistematici dello stile cassoliano sono le frasi marcate per la diversa strutturazione rispetto all'ordine considerato normale (SVO). Si tratta soprattutto delle *dislocazioni a sinistra* (68 casi) e *a destra* (50), del *c'è presentativo* (6) e della *frase scissa* (16).

Le numerosissime dislocazioni con o senza ripresa pronominale non erano sfuggite al Baldelli che parla di "costruzioni prolettiche" (1965):

Dislocazioni	Soggetto	Oggetto diretto	Oggetto indiretto	Tema sospeso
sinistra (68)	17	24	22 (4*)	5
destra (50)	4	33	13	—

fig. 1 Dislocazioni con o senza ripresa del costituente dislocato; *casi di non ripresa

Nella dislocazione a sinistra l'elemento dislocato si trova a sinistra della frase e viene generalmente ripreso tramite un clitico che lo lega con il resto della frase. Secondo Berruto (1985b) questa struttura permette di mettere in evidenza l'elemento saliente (il focus) per il parlante¹³:

perché una prepotenza non la volevamo subire (52); Anche lei l'ho già vista, o mi sbaglio? (74)¹⁴.

¹³ Secondo altri autori, si tratterebbe di un tipico processo di topicalizzazione che serve a portare un costituente diverso dal soggetto in posizione di tema (Renzi 1988: 147; Dardano 1991: 133s.).

¹⁴ Anche nel racconto, vi sono delle dislocazioni: "La fotografia, l'aveva buttata da una parte" (49); "Nemmeno gli rispose a Vinicio" (49).

Se è vero che Cassola ricorre alla dislocazione a sinistra di tutte le categorie sintattiche, questo avviene con frequenze alterne: è elevatissimo il numero dei casi in cui viene dislocato un complemento diretto:

Io le sottane non le ho alzate (22); A me mi ci mandavano (70),

mentre abbiamo solo 10 casi di dislocazione del complemento di termine:

Per lo meno, ai muratori non gli manca mai (37); e poi a lui gli sta bene (40).

Per quanto riguarda le dislocazioni di complementi retti da preposizione (12), in 2 casi *ci* si riferisce a un referente umano, mentre in 10 casi il clitico riprende un complemento circostanziale di luogo:

Tu coi marescialli si vede proprio che non ci vai d'accordo disse Mara, e rise (51); A Volterra ci vanno solo quelli che hanno i parenti (76)¹⁵.

La categoria dei soggetti dislocati a sinistra comprende i casi in cui il soggetto "è separato dal verbo da altri costituenti che a loro volta sono dislocati a sinistra" (Renzi 1988: 150)¹⁶:

Io un piacere a Bube glielo faccio volentieri (44); lui il lavoro ce l'ha già (38).

¹⁵ Abbiamo trovato un solo caso di non-ripresa: "Che cosa fai a Colle?" (71).

¹⁶ Di solito per *dislocazione* non s'intende quella del soggetto in quanto esso non può avere segni espliciti della dislocazione. Tuttavia bisogna considerare che "le riprese pronominali sono tutte facoltative" (Renzi 1988: 147), e che in francese *moi je* è addirittura più frequente della dislocazione dell'oggetto (Söll/Hausmann 1985³).

Abbiamo rilevato qualche raro caso di *tema sospeso*. In questo tipo particolare di dislocazione, l'elemento dislocato non presenta né raccordo sintattico con il resto della frase né indicatori della sua funzione sintattica:

Io, figurati, non è mica il solo giovanotto che mi sta dietro (34);
Come se uno, perché ha moglie e figlioli, gli si dovessero perdonare
vent'anni di delinquenza (56)¹⁷.

Benché si trovino esempi di "anacoluto", come viene comunemente chiamato, in tutta la storia dell'italiano letterario da Boccaccio a Manzoni, probabilmente Cassola non ha voluto eccedere nel suo impiego, poiché il costrutto viene ancora sentito come agrammaticale. Esposito parla a proposito degli esempi riportati di "leggere sgrammaticature [...] che tuttavia non stonano minimamente in bocca ai personaggi" (1978: 95). Non abbiamo comunque riscontrato casi di doppio pronome atono risalito (*un barbiere che m'andavo a tosarmi*), tratto tipico dell'*italiano popolare*.

Anche la dislocazione a destra è una struttura molto marcata, poiché il tema viene a trovarsi sulla destra invertendo così "l'ordine normale che prevederebbe la successione tema + rema" (Berruto 1987: 67). Nel brano considerato, dobbiamo distinguere i casi in cui l'elemento dislocato viene separato o meno da una virgola dal resto della frase:

faresti meglio a prenderle meno sul tragico le cose (66); Noi abbiamo
provato a dirglike le nostre ragioni (52); — io ne avrei potuti avere
anche dieci, di giovanotti (38-9); E molto che lo conosce, Bube? (45).

¹⁷ Tra questi costrutti spicca una costruzione aggettivale: "Magro per la verità è sempre stato magro" (76). Inoltre, la risalita del pronome soggetto dalla subordinata in prima posizione potrebbe considerarsi un caso particolare di *tema sospeso*: "tu bisogna che ti contenti di un giornaliero" (41).

Questa differenza grafica introdotta da Cassola sembra corrispondere a due tipi diversi di dislocazione. Il primo tipo è la dislocazione a destra vera e propria "senza pausa né variazione della curva intonativa fra la frase e il sintagma dislocato" (Berruto 1987: 67), che crea fra parlante e interlocutore un retroterra comunicativo comune o ritenuto tale. Il secondo tipo è un "ripensamento caratterizzato da pausa e interruzione della curva intonativa fra la frase e l'elemento dislocato" (Berruto 1987: 67). La sua funzione sarebbe quella di richiamare un tema già in corso per prevenire ambiguità potenziali. Soprattutto il secondo tipo dimostra quanto la dislocazione sia legata alla pianificazione ridotta del parlato spontaneo, dove l'interlocutore assiste in diretta alla formulazione del parlante. Come si vede nell'esempio seguente, Bube non vuole ammettere che in fondo è Mara il vero scopo della sua visita. Nella strategia di allontanamento progressivo messa in atto da Bube (*farle* — *la sorella di Sante* - *i compagni che sono morti*), la dislocazione a destra gli permette di inventarsi il referente "strada facendo":

Be', oggi... Era tanto che volevo venire a farle una visita aggiunse improvvisamente. Si spaventò delle proprie parole: Intendo dire che, trattandosi della sorella di Sante... Io non li dimentico, i compagni che sono morti disse alzando il tono di voce. (36-7)

Benché nel parlato questo fenomeno rientri nella tendenza "a dar luogo a un (nuovo) verbo con clitico grammaticalizzato, ormai avanzata con forme quali *capirlo, crederlo, saperlo, dirlo*" (Berruto 1987: 78), abbiamo contato come dislocazioni a destra i casi (12 su 13) in cui il *lo* neutro riprende cataforicamente una subordinata introdotta da *che, dove, come, chi, quello che*¹⁸:

Lo so dov'è andata tua madre (20); Sennò, lo vedi che guai ti capitano (66).

¹⁸ Questo vale anche per l'anteposizione del clitico *ne*: "Se non gliene importa niente a tuo padre di mandarti via con quello lì..." (61).

Troviamo anche delle dislocazioni a destra del soggetto, il quale è spesso separato da una virgola:

Era un pezzo che ci provocava, quel delinquente (52); Sono tutti sporcaccioni, i preti (71).

Quel che rende la sintassi particolarmente "smozzicata", sono le duplici dislocazioni (oltre 30 casi se si considera anche il soggetto dislocato). Abbiamo rilevato duplici dislocazioni dello stesso genere, oppure casi di combinazione di una dislocazione a sinistra e una a destra:

Se non gliene importa niente a tuo padre di mandarti via con quello lì (61); E a me, credi che me ne importi qualcosa di te? (21)

Si contano inoltre 5 dislocazioni triple:

Io un piacere a Bube glielo faccio volentieri (44); Quanto avrei pagato che ce l'avesse messo lui il piede sulla mina (23).

Ci sono anche moltissime costruzioni enfatiche. Tramite l'anteposizione di *Io da te*, che contrasta Mara e Mauro, Mara esprime un forte dissenso volto a negare la fondatezza delle affermazioni di Mauro:

Io da te non mi sono fatta far niente (23).

L'enfasi caratterizza il carattere fanfarone e spaccone di Bube:

E invece di me hanno paura tutti (66).

Meritano qualche commento i rari casi di dislocazione senza ripresa del clitico. Avvertiamo una certa reticenza a riprendere l'oggetto dislocato tramite clitico se questo è un pronome oggetto indiretto (3 casi su 8):

A me piaci così come sei (67); Allora siamo intesi, a lei non si dice niente (55).

Certo, il primo esempio è una forma del tutto accettabile nel parlato colloquiale, ma non è forse un caso che accanto alla maggioranza di riprese,

Ma a me qualcosa m'hai fatto (24); A me m'era venuta anche un'altra idea (54),

Cassola 'si tiri indietro' proprio di fronte al fantomatico *a me mi piaci* vilipeso dalle grammatiche e tacciato a torto di pleonaso dai puristi (Durante 1981)¹⁹. Per quanto riguarda il secondo esempio, Cassola sembra aver optato per la variante 'corretta': contrariamente alla ripresa dell'oggetto diretto, quella dell'oggetto indiretto non solo è facoltativa (Renzi 1988: 139, 153) ma è ancora sociolinguisticamente marcata (Berretta 1985: 192, Sabatini 1985: 162ss.). Non sorprenderà quindi neanche il fatto che venga evitata l'aggiunta della preposizione *a* ai pronomi personali diretti anteposti:

Anche lei l'ho già vista, o mi sbaglio? (74); mentre te non t'ha mai guardato nessuno (38).

Questa aggiunta viene infatti sentita come marcata, sebbene il fenomeno si osservi "non solo nelle varietà italiane meridionali [...], ma anche nell'italiano settentrionale e toscano" (Renzi 1988: 135).

Abbiamo rilevato pochi esempi di *c'è presentativo*. Questa struttura tipica del parlato introduce una pseudo-relativa e permette di frammentare l'enunciato in due blocchi informativi più piccoli che contengono ciascuno un elemento rematico. La riduzione della densità dell'informazione facilita la (de-)codificazione (Blank 1991: 42s.).

¹⁹ Berretta lo considera marcato diastraticamente o diatopicamente (1985: 209).

e non c'è stato ancora un cane che l'abbia guardata (39); Non c'è nessuno che vede (21)²⁰.

I casi di frase scissa sono relativamente frequenti. Anche questo costrutto, che permette di enfatizzare un particolare elemento della frase (Renzi 1985: 195), obbedisce al principio 'un rema alla volta': il rema/nuovo viene estratto nella prima parte della frase che diventa tema della pseudo-relativa (Berruto 1987: 68, Sabatini 1985: 163):

è che io non posso aspettare fino a stasera (35); Non è che mi ci sia trovato male... (51); è molto che lo conosce, Bube? (45).

Le strutture sintattiche che abbiamo passato in rassegna sono ritenuti tipici del 'parlato-parlato', ossia "il parlato conversazionale spontaneo" (Berruto 1985a: 122s.). Le *dislocazioni*, il *c'è presentativo*, la *frase scissa* rispecchiano infatti una sintassi espressiva, egocentrica nonché l'immediatezza del parlato (Berruto 1987: 66, Renzi 1988: 130). In effetti, bisogna considerare che nei quattro capitoli analizzati le situazioni descritte sono quasi tutte di familiarità e di forte coinvolgimento emotivo (morte di Sante, evocazione dell'uccisione del maresciallo, ebrietà del padre, ecc.), fattori classici che favoriscono la spontaneità del comportamento linguistico e il ricorso a registri non sorvegliati.

Macro-sintassi

Per quanto riguarda la macro-sintassi, notiamo la presenza di periodi sintattici poco complessi. Prevala la tendenza alla paratassi, soprattutto di natura asindetica. Infatti, una caratteristica dello stile dei personaggi è l'assenza di ogni legame interfrasale esplicito:

²⁰ Vi sono anche casi di *c'è presentativo* dove manca il *che*: "c'è quella ragazza alla cassa, non le leva un momento gli occhi di dosso" (71). La frammentazione dell'enunciato in due blocchi mono-rematici può essere ottenuta in altro modo, p. es. nelle interrogative: "Ma da partigiano, come ti chiamavi?" (28).

Non puoi. Ho messo il paletto (20); Ah, ma mica al mercato; in un negozio. Al mercato vendono solo roba andante (65); Spengi. Si può parlare anche al buio (32).

La coordinazione avviene anche per polisindeto. Per esempio, per evitare l'uso della congiunzione *affinché* seguita da congiuntivo, rarissima nel parlato, la finale viene costruita paratatticamente:

Ha mica un po' di filo e un ago? Almeno, mentre aspetto, mi ricucio (26).

Il polisindeto verte, oltre sulle congiunzioni coordinanti tipiche dello scritto (*e, o*), anche sui segnali di articolazione (*Gliederungssignale*) del tipo *poi, dopo, e allora, e poi, e anzi, e invece, ecc.*

Bube è venuto a chiedere il mio permesso ... e io gliel'ho dato (48); Ora appena torna mamma si cena, e poi te ne vai a dormire (28); Ieri, poi, ci s'è messo di mezzo anche il prete (52); E allora, Memmo, cosa mi dici? (78).

Tra i segnali di articolazione spiccano quelli che oltre a strutturare il testo, svolgono una funzione essenzialmente fàtica:

Ma io, figurati, l'ho trattato male (33); Pensa, doveva andare a casa (32); Dobbiamo salutarlo, no? (60); Fa un po' fresco, eh? (61); E lei invece te la dà, vero? (22).

Non va dimenticato a questo proposito l'ampio uso del connettore *e* all'inizio del turno conversazionale che "serve a indicare che la battuta di un interlocutore vuole essere un vero e proprio complemento sintattico e semantico della battuta che la precede" (Renzi 1988: 234):

Secondo me hai fatto male. — E perché? (33); Ma torna? — E chi lo sa? (25)²¹.

Nei quattro capitoli presi in esame non mancano i periodi ipotattici. Tra le poche congiunzioni subordinanti rilevate prevale l'uso del *che* polivalente, con valore causale, esplicativo-consecutivo, enfaticamente-esclamativo:

Ma accendi, che non ci si vede un accidente (28); Sennò, lo vedi che guai ti capitano (66); Ma lì fuori della chiesa, dovevi vedere che scene (53).

Un'alternativa al *che* polivalente è rappresentata da *così*, connettivo molto diffuso nel parlato, o dalla sua combinazione con *che*:

io le asciugo, così fa prima (31); Te sbrigati a bere, che così ce ne andiamo (70).

Per quanto riguarda gli altri tipi di subordinate, Cassola ha operato una selezione ragionevole di poche congiunzioni subordinanti tipiche del parlato. *Se, perché, quando, mentre, finché, dato che* coprono praticamente tutti gli usi:

dato che mi si presenta l'occasione, vorrei portare Mara a conoscere la mia famiglia (54); Quei vigliacchi l'hanno tenuta in carcere un mese, perché non voleva dire dov'ero io (33).

Ma qua e là si sono infiltrate delle congiunzioni subordinanti poco comuni nel parlato:

²¹ Da non dimenticare neanche l'impiego massiccio d'interiezioni che spesso assumono il valore di enunciati olofrastici: "eh (29); Oh... guarda bello (59); ah (4); uhm (46); Uff, che noia (69); Brr! (45)".

Potevo magari arrivare in serata; ma ho pensato, giacché ero sulla strada, di fermarmi a casa di.. (28).

Il padre di Mara ricorre a *benché* seguito da congiuntivo, dove nel parlato normalmente la concessiva viene introdotta da *anche se* (Berruto 1985a: 136):

benché il maresciallo mettesse i bastoni tra le ruote (51).

Stona inoltre l'alternanza di *sennò* e di *altrimenti*, poiché quest'ultima forma è tipica di un registro più sorvegliato (Sabatini 1985: 169):

Altrimenti ti avrei dato uno schiaffo (75) — Sennò, lo vedi che guai ti capitano (66).

Nella frase relativa il connettore *che* introduce sia le nominative (13), sia le oggettive (13) che le temporali:

Ma questo per l'appunto è un momento che non mi posso assentare (54).

Abbiamo rilevato 2 casi di relativa analitica (*che* + clitico oggetto), "scorrettezze" che, secondo la critica, "turbano il normale andamento della prosa" (Esposito 1978: 122):

Oh, ma quella è una faccenda che l'aggiustiamo subito (66); Insomma, faresti bene a pensarci due volte, prima di metterti con uno che in fin dei conti l'hai conosciuto soltanto oggi (33-34).

Va sottolineato che questo stereotipo quasi caricaturale dell'*italiano popolare*, benché sporadico e soggetto a certe restrizioni d'impiego, è attestato anche nell'italiano colloquiale di tutti i ceti sociali (Berretta 1988: 771). In un solo caso *che* + *gli* si sostituisce a *a cui*:

c'è qualcuno anche qui in paese che bisogna saldarglielo il conto (56).

A parte il fatto che una sola occorrenza di questa relativa marcata diastraticamente non ci permetta di affermare che sia un tratto tipico del linguaggio dei personaggi, va notato "che i parlanti di cetto medio usano tranquillamente la relativa sdoppiata del genere *che ... gli*" (Berruto 1987: 41).

Notiamo inoltre che Cassola non è stato abbastanza attento poiché mette in bocca a Bube il pronome relativo *a cui* estraneo alla parlata popolare:

Sante era il mio migliore amico... sarebbe stato il primo a cui l'avrei detto (47).

Un'altra incongruenza stilistica risiede nel fatto che accanto alle subordinate substandard,

quelli che hanno le mani pulite, che si vede lontano un chilometro che non hanno mai preso un badile in mano (56); Sei vestito che sembri un pezzente (50),

si trovino delle subordinate modali 'correttissime':

racconti le cose in un modo che non ci si capisce niente (52).

Conclusione

L'analisi linguistica di RB ci ha permesso di rilevare un numero considerevole di caratteri tipici del parlato spontaneo. Se non fossimo a conoscenza dell'intento di Cassola di tradurre la "psicologia" dei suoi personaggi popolari tramite "una lingua franta, mossa, smozzicata", si potrebbe quindi concludere che l'autore si rivela un osservatore attento e acuto della realtà linguistica. Ma sembra che egli prenda per tratti del linguaggio popolare quelli che in realtà sono dei fenomeni generali del parlato. A parte i rari casi di relativa scissa e di tema

sospeso, tipici ma non esclusivi dell'italiano popolare, mancano infatti i tratti esclusivi di questa varietà diastratica bassa.

Certo, non si può negare che la sintassi 'spezzata' sia anche tipica dell'italiano popolare, ma questo si spiega in quanto si tratta di una varietà soprattutto parlata, caratterizzata da scarsa pianificazione, forte dipendenza dalla situazione, dialogicità, ecc. Pur ammettendo che "la capacità di progettazione del discorso ad ampio raggio da parte dei parlanti [...] è [...] un prodotto dell'acculturazione" (Sornicola 1981: 140), la frammentarietà del discorso o i vari 'incidenti di percorso' (esitazioni, pause, ripetizioni, false partenze, ecc.) non sono quindi ascrivibili unicamente a una mancanza di istruzione. Chi ha già avuto visione delle trascrizioni di scambi comunicativi autentici sa che ciò che appare ai nostri occhi è sconcertante, poiché l'irreversibilità delle produzioni orali lascia delle tracce indelebili (Blanche-Benveniste et al. 1990: 19).

Riassumendo, nell'operazione di "traduzione dal dialetto in italiano" tentata da Cassola, si delineano due tendenze opposte: da un lato, un certo ipercorrettismo lo porta a evitare i tratti marcati diastraticamente e ad attribuire ai suoi personaggi delle forme linguistiche troppo "alte" (congiuntivo, buona formazione del periodo ipotetico dell'irrealtà, relativo *a cui*); dall'altro, c'è una sottovalutazione palese non tanto delle capacità linguistiche del "popolo" quanto delle sue facoltà mentali, che si estrinsecherebbero nelle forme sintattiche non canoniche. Quindi, come scrive Macchioni-Jodi, si "tratta indubbiamente di una soluzione compromissoria, le cui forme non corrispondono di fatto, se non per approssimazione, né alle esigenze dell'uno [lo scrittore] né alle capacità degli altri [i personaggi]" (1967: 40s.). Benché condividiamo pienamente la rivendicazione di Cassola "della totale autonomia del fatto artistico e letterario" (Manacorda 1973: 147), ci sembra comunque che, pur idealizzando il popolo linguisticamente, l'invenzione linguistica cassoliana lo degradi psicologicamente. L'operazione di mediazione non riesce dunque a celare una certa condiscendenza di questo scrittore di estrazione borghese nei confronti degli 'umili' da cui si sentiva attratto. È inevitabile pensare a questo proposito alla critica mossagli

da Asor Rosa (1988) che denuncia in Cassola una delle tante manifestazioni del populismo italiano.

In conclusione, va sottolineata l'ambiguità stilistica che accompagna il romanzo: l'eclissi parziale del narratore crea l'illusione che i personaggi si auto-gestiscano, mentre in realtà il loro comportamento (linguistico) viene strettamente sorvegliato. Questa ambiguità, che spiega forse il rapporto tormentato di Cassola col neorealismo, ci sembra illustrare la contraddittorietà della sua concezione artistica: evitare di fare il verso alla realtà e allo stesso tempo volerla registrare in modo oggettivo.

Giuseppe Manno,
Università di Zurigo

Bibliografia

- Asor Rosa, Alberto, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Torino, Einaudi, 1988.
- Baldelli, Ignazio, *Varianti di prosatori contemporanei (Palazzeschi, Cecchi, Bassani, Cassola, Testori)*, Firenze, Le Monnier, 1965.
- Berretta, Monica, "Italienisch: Varietätenlinguistik des Italienischen / Linguistica delle varietà", *LRL*, 762-774, 1988.
- Berretta Monica, "I pronomi clitici nell'italiano parlato", in Holtus G./Radtke E. (Hrsg., 1985), 185-224.
- Berruto, Gaetano, "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?", in Holtus G./Radtke E. (Hrsg. 1985a), 120-153.
- Berruto, Gaetano, "'Dislocazioni a sinistra' e 'grammatica dell'italiano parlato'", in A. Franchi De Bellis/L. M. Savoia (a cura di, 1985b): *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive, Atti del XVII Congresso internazionale di studi*, Roma, Bulzoni, 1985, 59-82.
- Berruto, Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova, 1987.

- Bertacchini, Renato, *Carlo Cassola. Introduzione e guida allo studio dell'opera cassoliana. Storia e antologia della critica*, Firenze, Le Monnier, 1977.
- Blanche-Benveniste, Claire et al., *Le français parlé. Etudes grammaticales*, Paris, Editions du C.N.R.S., 1990.
- Blank, Andreas, *Literarisierung von Mündlichkeit, Louis-Ferdinand Céline und Raymond Queneau*, Tübingen, Narr, 1991.
- Camon, Ferdinando, *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, Milano, Garzanti, 1973.
- Cassola, Carlo, *La ragazza di Bube*, con Introduzione di Geno Pampaloni, Milano, Rizzoli, 1985⁵ (il romanzo è stato pubblicato per la prima volta nel 1960 da Einaudi).
- Dardano, Maurizio, *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1991.
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 1963, 1986³.
- Durante, Marcello, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981.
- Durrer, Sylvie, *Le dialogue romanesque: Style et écriture*, Genève, Droz, 1994.
- Esposito, Rossana, *Come leggere "La ragazza di Bube" di Carlo Cassola*, Milano, Mursia, 1978.
- Genette, Gérard, *Figures III*, Paris, Editions du Seuil, 1972.
- Giannelli, Luciano, "Areallinguistik VI. Toskana/Aree linguistiche VI. Toscana", *LRL*, 594-606, 1988.
- Guglielmino, Salvatore, *Guida al Novecento*, Milano, Principato Editore, 1971.
- Held, Gudrun, "Partikelforschung/Particelle e modalità", *LRL*, 63-74, 1988.
- Holtus, Günter/Radtke, Edgar (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985.
- Koch, Peter, "Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache", *LRL*, 189-205, 1988.

- Koch, Peter/Oesterreicher, Wulf, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer, 1990.
- LRL = Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, 1988.
- Luzi, Mario/Cassola, Carlo, *Poesia e romanzo*, Milano, Rizzoli, 1973.
- Macchioni Jodi, Rodolfo, *Cassola*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.
- Madrignani, C. A., *L'ultimo Cassola. Letteratura e pacifismo*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Manacorda, Giuliano, *Invito alla lettura di Cassola*, Milano, Mursia, 1973.
- Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume I (La frase. I sintagmi nominale e preposizionale)*, Bologna, il Mulino, 1988.
- Rovere, Giovanni, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1977.
- Sabatini, Francesco, "L'Italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane", in Holtus G./Radtke E. (Hrsg., 1985), 152-184.
- Söll, Ludwig/Hausmann, Franz-Josef, *Gesprochenes und geschriebenes Französisch*, Berlin, Schmidt Verlag, 1985³.
- Sornicola, Rosanna, *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Spinazzola, Vittorio, *Il realismo esistenziale di Carlo Cassola*, Modena, Mucchi, 1993.
- Zangrilli, Franco, *La forza della parola. Incontri con Cassola, Prisco, Pomilio, Bonaviri, Saviane, Doni, Pontiggia, Altomonte*, Ravenna, Longo editore, 1992.